

LUCIO TOTH

L'UNITÀ NAZIONALE E LO SGUARDO DEGLI ALTRI.
NOTA A MARGINE

Lucio Toth
Società dalmata di storia patria, Roma

Title
National Unity and the Glance of the Others. A Side Note.

Parole chiave. Province italiane d'Austria. Autonomismo. Irredentismo.

Keywords. Italian provinces in Austria. Autonomism. Irredentism.

Riassunto

Il 1861 segnò il progressivo deperimento della presenza italiana autoctona nell'Adriatico orientale austriaco, che l'impero considerava province italiane. Con la perdita del Veneto nel 1866 restavano all'Austria territori di notevole importanza strategico-militare ma la ridotta presenza dell'elemento italiano, pur a fronte di un vivace apporto economico, portava a un ridimensionamento del suo peso politico non controbilanciato dall'appoggio dell'Italia disattenta e impegnata in una politica di piccola potenza.

Abstract

1861 marked the progressive deterioration of the presence of native Italians in the Austrian Eastern Adriatic area – considered as Italian provinces by the Empire. After the loss of Venetia in 1866, Austria kept territories with a strong strategical and military importance. However, the Italian presence was reduced, in spite of its economical importance, thus causing a downsizing of its political weight, which was not counterbalanced by the support of the Italian State, which was uninterested and engaged in politics as a small power.

Visto con lo sguardo di noi esuli italiani dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia il conseguimento della prima unità nazionale nel marzo del 1861 si rivela, al riscontro dei fatti, un'autentica "disgrazia".

Naturalmente è difficile, anzi impossibile, dire che cosa sarebbe avvenuto di noi, austro-italiani delle province adriatiche o italiani irredenti (a seconda delle visuali), se l'Unità d'Italia non si fosse realizzata con la fusione tra il regno di Sardegna e gli altri Stati italiani nel 1861, a seguito dei miracolosi eventi tra la primavera del 1859 e l'autunno del 1860.

L'esperienza ci permette però di considerare che quell'anno, il 1861, segnò il progressivo deperimento della presenza italiana autoctona in tutta la regione adriatica tradizionalmente considerata dall'impero austriaco come «province italiane», per la lingua ufficiale usata e la comune considerazione in cui eravamo tenuti all'interno della composita monarchia asburgica.

La consapevolezza da parte del governo di Vienna che la perdita della Lombardia nel 1859 e la conseguente rottura dell'unità territoriale del regno Lombardo-Veneto avrebbe portato rapidamente anche alla perdita del Veneto e del Friuli centro-occidentale fece sì che tutta l'attenzione dell'imperial-regio governo si concentrasse sulla volontà di difendere le altre regioni a presenza italiana in pericolo, e cioè il Tirolo meridionale italiano, ossia il nostro Trentino, il Litorale austriaco, dal bacino dell'Isonzo al Quarnaro, il *Corpus separatum* di Fiume e il regno di Dalmazia, da Arbe a Dulcigno.

La cessione del Veneto nel 1866, malgrado le vittorie austriache sul campo, non fu quindi una sorpresa.

Nella nuova situazione tutto il peso politico, culturale, economico che la componente italiana esercitava all'interno dell'impero definito dal congresso di Vienna era perduto.

Messe insieme la Lombardia, una delle regioni più ricche dell'impero sul piano agricolo, commerciale e industriale, il Veneto, anch'esso abbastanza progredito in agricoltura per la recente canalizzazione idrica, le due città di Venezia e di Trieste, la prima con il suo prestigio storico-artistico e la sua consistenza demografica, la seconda fervida di traffici e lanciata con il suo porto verso un avvenire di sviluppo, costituivano la parte più bella e preziosa dei territori imperiali.

Né il Salisburghese con le sue bellezze naturali e il suo prestigio musicale, né Linz con i suoi opifici, né il Tirolo settentrionale, ancora arretrato, né Praga e la Boemia con le sue risorse industriali, minerarie e commerciali, né l'Ungheria, ancora prevalentemente agricola, potevano

competere con la porzione padana e mediterranea dei domini asburgici. Con la perdita di Milano e Venezia restava all'Austria Trieste col suo porto e le potenzialità strategico-militari delle coste istro-dalmate. Fiume era appena all'inizio del suo sviluppo.

A fronte dei tedeschi, dei magiari e degli slavi di varia nazionalità (polacchi, cechi, slovacchi, ucraini, croati, sloveni) gli italiani del Trentino e dell'Adriatico orientale diventavano una minoranza numericamente trascurabile.

Francesco Giuseppe e il governo imperiale fecero finta di niente, con l'antica saggezza del *quieta non movere*, ma la pressione slava sull'elemento italiano in Adriatico era inevitabile, per la progressiva presa di coscienza nazionale delle élites borghesi croate e slovene.

Le tre «Diete del Nessuno» del 1861 a Parenzo, a Fiume e a Zara furono la prima disperata risposta degli italiani per difendersi da questa pressione: opporsi all'annessione alla Croazia per conservare l'autonomia regionale e le autonomie municipali. Era l'unica strategia ragionevole.

E se ancora nel 1866 si sperò in uno sbarco italiano in Istria e soprattutto in Dalmazia (i relativi piani erano stati predisposti), le due sconfitte di Custoza e di Lissa mandarono in fumo queste speranze e spedirono al muro davanti ai plotoni d'esecuzione austriaci quei pochi, italiani o croati filo-italiani, che si erano azzardati a preparare quello sbarco mancato. L'Istria e il Trentino erano stati da Cavour stesso rinviati ad un'altra generazione. E ce ne vollero tre per arrivare al 1915.

Che fare allora? Non restava che dichiararsi leali alla monarchia, approfittando dell'accordo austro-ungherese del 1867 e della conseguente divisione in due delle province imperiali, tenendo il più lontano possibile l'ipotesi "trialista" voluta dai partiti slavi della Dieta imperiale, che avrebbe equiparato la componente slava a quella tedesca e magiara, schiacciando definitivamente la presenza italiana. Fu questa la strada seguita per oltre trent'anni dai partiti autonomisti, guidati da uomini di grande livello politico come il dalmata Luigi Lapenna.

La debolezza del nuovo Stato unitario italiano era sotto gli occhi di tutti. Avversato dalla Chiesa romana, tormentato e impegnato per tre anni in una sanguinosa guerra contro il brigantaggio meridionale – che aveva tutti i caratteri di una guerriglia politica fomentata dall'esterno – sconfitto militarmente per terra e per mare nella terza guerra d'indipendenza, oberato di un debito pubblico che lo obbligava ad una tassazione asfissiante, il regno d'Italia si presentava di una fragilità evidente. E tale rimase anche dopo Porta Pia e il trasferimento della capitale a Roma.

Sul piano internazionale la sua debolezza era dovuta anche alla sopravvenuta ostilità delle due potenze che, in odio all'Austria, ne avevano agevolato la formazione: la Francia e la Gran Bretagna, gelose adesso di un grande Stato che ne avrebbe limitato l'egemonia sul Mediterraneo e nei Balcani, oggetto delle generali ambizioni europee in attesa del tracollo ottomano. Più l'Italia era debole meglio era per loro.

Questa attitudine ostile sfociò negli avvenimenti del 1878-1882: l'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, la pace di Santo Stefano, il congresso di Berlino e le due umiliazioni delle aspettative italiane in Egitto e in Tunisia da parte inglese e francese.

Ne derivò che l'Italia fu costretta a gettarsi nelle braccia degli imperi centrali, e quindi di Vienna, uno dei suoi nemici naturali, che teneva ancora sotto la sua amministrazione circa un milione di italiani. Vittime di questa tenaglia politica furono proprio gli italiani dell'Adriatico orientale, abbandonati sostanzialmente dal governo di Roma, che ne disertava le manifestazioni e non voleva grane con Vienna.

Gli autonomisti, a difesa della lingua e delle loro posizioni politiche, dovettero vedersela da soli con le loro capacità economiche e l'attivismo dei loro capi, che sapevano appoggiarsi a grosse realtà finanziarie, come le Assicurazioni Generali e il Lloyd Austriaco, di cui mantenevano il controllo.

Fu paradossalmente in questo periodo che le classi dirigenti italiane di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia seppero dimostrare la loro straordinaria vitalità economica, sociale e culturale dando impulso alle industrie e ai commerci tra l'*hinterland* balcanico e il Levante e il mondo occidentale. Trieste e Fiume divennero tra gli scali marittimi più attivi del Mediterraneo e dell'Europa. Anche Spalato registrò una crescita inaspettata e le attrattive turistiche della regione, da Grado a Cattaro, la trasformarono nella «Riviera» dell'impero.

La proiezione culturale di questa vitalità fu anch'essa notevole, con una produzione letteraria e musicale che tenne viva la coesione popolare intorno ai teatri, ai giornali locali, ai circoli cittadini, alle società operaie, alle associazioni sportive, culminando a cavallo dei due secoli nella cosiddetta «letteratura triestina», che costituirà un capitolo nuovo della cultura italiana del Novecento e che era il prodotto di un fervore culturale dell'intera regione adriatica, dal Goriziano alla fascia costiera istro-dalmata.

Abbiamo dato all'Italia il massimo di noi quando l'Italia non ci dava nulla, non essendo in grado di aiutarci ed essendo tutta proiettata

verso la sua fallimentare e dispendiosa politica coloniale, per la quale era indispensabile l'appoggio, più passivo che altro, della Germania e dell'Austria-Ungheria. Come a Bismark bastava un bersagliere sulle Alpi occidentali, così ai nostri governi bastava che i due imperi centrali non interferissero nelle nostre ambizioni coloniali. Soltanto nei primi anni del Novecento arrivò qualche aiuto finanziario dal governo di Roma sotto la forma semiclandestina della Società Dante Alighieri. Ma la maggior parte delle scuole italiane rimasero aperte in Dalmazia e in Istria per merito della Lega Nazionale, che viveva delle elargizioni private della popolazione e soprattutto di quella classe imprenditoriale che dava respiro economico alla regione.

L'ultimo decennio dell'Ottocento segnò l'agonia dell'autonomismo dalmata. Riuscirono a difendersi Trieste, l'Istria e Fiume, coperta dall'ombrello ungherese, non più idilliaco, ma almeno non nemico.

L'irredentismo che ci viene quasi rimproverato fu l'ultimo sbocco di questa situazione e servirà ai governi italiani come esca e pretesto per entrare nella prima guerra mondiale, passando all'ultima ora dalla parte dell'Intesa ed esponendosi così alle sue diffidenze, che si manifesteranno apertamente alla fine del conflitto, quando il patto di Londra divenne un macigno da digerire ai nuovi padroni del mondo, gli Stati Uniti d'America.

I vent'anni di amministrazione italiana nelle province irredente coincisero con la dittatura fascista ed aggravarono l'ostilità di sloveni e croati nei nostri confronti per una condotta del tutto inadeguata verso le forme di autonomia locale cui l'Austria ci aveva abituato e per un tentativo maldestro di assimilazione che, anziché imitare e incoraggiare il processo spontaneo che si era verificato nel passato – con l'italianizzazione volontaria degli immigrati nei centri urbani – lo trasformava in forzature più o meno coercitive estese alle aree rurali, le più gelose della loro identità nazionale. Paradossalmente l'appartenenza allo Stato italiano rendeva più ostico un processo che le opposte pressioni austro-slave avevano in precedenza favorito.

Il centralismo dello Stato italiano, di impronta piemontese e franco-giacobina, finì per depauperare la nostra classe dirigente, esautorandola agli occhi delle popolazioni, italiane e non, togliendo ad essa quel prestigio umano e sociale di cui godeva e al quale si doveva la sopravvivenza dell'italianità. Il personale professionalmente più qualificato fu disperso nelle altre regioni italiane, interrompendo così la sua presa diretta sul territorio. Solo così si spiega l'inerzia confusionale in cui sprofondò il

confine orientale dopo l'8 settembre 1943. Dove era finita la classe dirigente che aveva capeggiato con tanta sagacia l'autonomismo e l'irredentismo adriatico?

La crisi economica dei primi anni Venti, dovuta alla perdita dei mercati centro-europei, era stata compensata infatti dalla tenace vitalità dei nostri imprenditori e dalla concessione del porto franco a Zara e a Fiume, oltre che da un programma di opere pubbliche, che era una caratteristica generale che bisogna riconoscere al regime littorio. La Venezia Giulia si salvò così da un arretramento di standard economico e sociale, che in effetti non ci fu, in barba alla propaganda mendace del comunismo jugoslavo degli anni Cinquanta, che dipingeva le province giuliane oppresse dal degrado e dalla miseria. Negli anni Venti e Trenta la nostra regione restò una terra di benessere e di buon vivere, come ogni regnicolo che la visitava poteva constatare. Fu proprio l'annessione alla Jugoslavia e la cacciata di quasi tutta la popolazione italiana dopo il 1945 a precipitare Istria e Dalmazia in una delle fasi più negative della loro storia, malgrado l'urbanizzazione selvaggia di città come Fiume e Zara, totalmente stravolte nella loro composizione etnica e demografica. Soltanto adesso la Slovenia e la Croazia indipendenti stanno risollestando i loro territori costieri, grazie soprattutto all'inesauribile potenziale turistico dato dal loro patrimonio di bellezze artistiche e naturali.

Si può supporre che una struttura federale dello Stato italiano meglio avrebbe servito agli interessi delle «Nuove province» ex-austriache. Ma non lo si poteva pretendere da uno stato che, anche senza il fascismo, si era modellato su un centralismo burocratico molto rigido, frutto della paura di disgregazione che le tensioni sociali e le tendenze centrifughe avevano ispirato ai governi italiani, che avevano abbandonato da subito ogni precedente ipotesi federalista.

Del resto anche il "federalismo" austriaco non era di marca democratico-liberale, derivando piuttosto dalle antiche *Libertates* medievali. Era un residuo feudale-comunale di un organismo politico legato all'*ancien régime*, ai suoi valori di tolleranza, ma anche ai suoi limiti reazionari. L'Austria era un paese di tolleranza, non di libertà democratica. Chi cercava libertà di pensiero e uguaglianza effettiva fuori da schemi gerarchici ereditari era obbligato ad emigrare in Italia, in Francia, nell'Occidente democratico e liberale.

L'impero austro-ungarico era un onorevole residuo del Medioevo, adattato ed aggiustato dalla saggezza asburgica, ma niente di più.

Coerente fu quindi, anche se apparentemente contraddittoria, la li-

nea della nostra dirigenza politica nei decenni tra Ottocento e Novecento, tesa a salvaguardare con ogni mezzo l'italianità delle province imperiali a presenza italiana. Alla quasi sparizione dell'elemento italiano in Adriatico orientale e alla sua riduzione alle attuali dimensioni minoritarie, seguite al collasso militare italiano del 1943 e alle ambiguità della Resistenza – che abbandonò il confine orientale alle mire di Tito e alla tragedia delle Foibe – diede quindi un contributo non indifferente l'unificazione italiana del 1861.

Essere legati affettivamente e culturalmente ad uno stato-nazione debole e velleitario ci è stato fatale. L'esodo del 1945-1955 ne fu una conseguenza lontana, ma un nesso di causalità tra i due avvenimenti non può essere negato.